

Attilio Belli

## Editoriale

Qual è lo stato di salute della ricerca urbanistica nell'università italiana? Con l'articolo di Cristina Bianchetti *CRIOS* propone di tornare a riflettere collettivamente su questo tema. Lo aveva fatto vent'anni fa con un articolo di Bernardo Secchi (*CRU* 9-10, 1998). In quel rapporto Secchi aveva descritto gli studi urbanistici italiani come «una grande dispersione» intenta per lo più a consolidare risultati conseguiti altrove, sintesi di apporti altrui con uno scarso contributo specifico (nuovi dati pertinenti, nuove interpretazioni o teorie); studi che producevano in maniera episodica un migliore consolidamento delle politiche pubbliche. E aveva messo in evidenza l'esigenza di nuovi apparati conoscitivi capaci di sostenere l'interpretazione e la progettazione delle differenti situazioni entro cui agire, e quella di proporre un'adeguata concettualizzazione del nuovo ordine territoriale. Emergeva in sostanza nella lettura di allora una ricerca che non sembrava riuscire a costruire un «sapere cumulativo», restando legata a un atteggiamento prevalentemente descrittivo, non sufficientemente connesso alla sperimentazione sul campo, e non adeguatamente sorretta da un'attività tecnicamente pertinente. L'università veniva inquadrata in riferimento all'incapacità di svolgere una ricerca produttrice di nuove informazioni, anche per la responsabilità di una cultura politico-amministrativa guidata per lo più da una considerazione strumentale nei confronti della ricerca.

Molti di questi rilievi vengono confermati dell'analisi condotta da Cristina Bianchetti più specificatamente all'interno del mondo universitario e in rapporto ai condizionamenti derivanti dalla logica delle valutazioni accademiche. Nell'articolare la sua diagnosi infatti Bianchetti si avvale di due osservatori molto stringenti, la Vqr 2011-2014 e l'abilitazione nazionale alle funzioni di professore universitario 2016-18, con il conforto anche di una prima discussione nel seminario organizzato dalla Siu a Milano il 26 maggio 2017.

Bianchetti rileva con forza il profondo mutamento in corso nelle basi del sapere urbanistico («una condizione di passaggio non cumulativa e non univoca») e offre alcuni materiali utili per avviare quella riflessione che appare sempre più urgente. Il rilievo di fondo suggerisce di guardare alla ricerca urbanistica condotta all'interno dell'università italiana come a un percorso di studi che marcano un distacco progressivo dalla tradizione del Novecento. La ricerca urbanistica universitaria in campo urbanistico nei settori disciplinari considerati appare offrire risultati in linea con quelli di altri settori disciplinati (composizione architettonica e urbana, storia, restauro) con una «progressiva maggiore qualità», ma con non pochi problemi. Questo avviene in riferimento alla crescente riduzione del numero dei ricercatori universitari nel settore della pianificazione e progettazione urbanistica, che produce una ricerca fortemente polarizzata (per metà condotta in sole sei istituzioni). Dal punto di vista dei temi, si conferma quell'altissima dispersione già rilevata da Secchi, con condizioni generali della ricerca tra loro molto diseguali. Continua ad affievolirsi la tensione verso la teoria che si era manifestata alla fine del secolo. Si afferma, per motivi concorsuali, l'incremento della produzione di articoli rispetto alle monografie, con un numero alto di riviste spesso a carattere «accademico o

associativo». E si rileva una crescita dell'internazionalizzazione non sempre giocata sull'innovazione. Insomma emerge una situazione fortemente problematica, che merita senza dubbio uno sforzo collettivo di riflessione. *CRIOS* si propone di organizzare un momento di confronto su questi temi in un seminario nazionale a Napoli nei prossimi mesi.

Probabilmente potrà risultare utile una riflessione più ampia, estesa alla condizione di difficoltà dell'università italiana. E discutere se — per contribuire a «salvare l'università italiana» nella linea delle considerazioni svolte da Capano, Regini e Turri in un importante libro pubblicato dal Mulino che ha proprio questo titolo — possono essere concordate alcune iniziative comuni nella nostra area disciplinare, utili a migliorare la situazione attuale. Non c'è dubbio infatti che in questa prospettiva la valutazione stessa, meritoriamente avviata, debba servire come innesco al miglioramento e non come punizione, con un orientamento rivolto più ai progetti che non al passato.

Forse si potrebbe partire dalla ricerca condotta dai dottorati per rafforzare una sorta di “differenziazione intelligente” che, in attesa di un'auspicabile iniziativa del ministero volta a definire dei criteri per intervenire con forme di incentivi mirati sulle Scuole, si possano studiare forme di coordinamento, confronto sistematico sulle linee di ricerca. In più potrebbe risultare utile un confronto strutturato sulla “terza missione”, raccogliendo e sistematizzando i risultati delle ricerche per lo sviluppo socio-economico dei territori. E ancora mettere a sistema l'attività di internazionalizzazione effettivamente volta all'innovazione. Cercando in sostanza di dare un impulso a che la ricerca sulla città e i territori e sui modi per guidarne la trasformazione non perdano di vista la creatività, lievito indispensabile di tutti gli studi.